

STREGHE



DONNE DIFETTOSE
-la rivista -



DONNE DIFETTOSE

la rivista

special edition - ottobre 2020



A cura di Donne Difettose
Progetto grafico di Beatrice Galluzzi

EDITORIALE

Stréga s. f. [lat. *strīga*, der. (come variante pop.) di *strix* -igis «civetta», uccello rapace notturno].

La *strige* compare in molti testi della tradizione letteraria latina con le sembianze di demone disturbatore di neonati e avido divoratore di interiora umane, tetra messaggera di morte, ma anche, al contrario, quale notturna nutrice che offre ai bambini il proprio seno generoso. Quest'ultima interpretazione è molto meno diffusa rispetto alla rappresentazione negativa dell'animale: ecco che nasce così il termine *strega*, un essere malvagio, in diretta connessione con la dimensione demoniaca.

Per noi Donne Difettose l'accezione *strega* è – ovviamente – un complimento, ecco perché l'abbiamo scelta per il numero speciale della rivista di Donne Difettose che sarebbe dovuto uscire durante il Marea Noir festival. Ma questo è un anno demoniaco fino in fondo, il festival è stato rimandato, e abbiamo deciso di pubblicarla in forma ridotta e gratuita in occasione della notte di Halloween (ringraziamo la nostra casa editrice Ouverture Edizioni per questa generosa concessione).

I racconti che leggerete in questa *special edition* escono dal contest che abbiamo lanciato qualche mese fa, e dove chiedevamo una lettura della stregoneria nelle sue forme non solo classiche ma anche allargate agli ambiti quotidiani.



Nelle prossime pagine troverete “Veleni”, un racconto di Ilaria Petrarca dove ci sono paesi e leggende i cui nomi non possono essere pronunciati; “Con gli occhi degli altri”, di Valentina Menesatti, è invece incentrato sull’universo tagliente di una madre in crisi; Francesca Santi ci fa godere di un horror puro e contemporaneo con il suo “La notte della strega”; Flavia Cidonio si addentra in un territorio fatto di cose non dette con “Una donna senza nome”; e Chiara Lecito ci delizia con un monologo sulla trasgressione celata de “La sigaretta del mattino”.

Leggete, leggete, le streghe non sono tornate.
In realtà, non sono mai andate via.

Buona lettura

D.D.



INDICE

Veleni <i>di Ilaria Petrarca</i>	6
Con gli occhi degli altri <i>di Valentina Menesatti</i>	16
La notte della strega <i>di Francesca Santi</i>	23
Una donna senza nome <i>di Flavia Cidonio</i>	34
La bambola madre <i>di Sara Mazzini</i>	43
La sigaretta del mattino <i>di Chiara Lecito</i>	55
<i>Biografie delle autrici</i>	59





Veleni

Veleni

di Ilaria Petrarca

Sil primo incontro con Nico avvenne nella cornice di una Matera d'inizio aprile. Ero lì per pianificare un evento dell'Agenzia per il quale mi era stato indicato come contatto locale. Avevamo scambiato delle e-mail e qualche telefonata su argomenti tecnici. Avevo anche curiosato il suo profilo LinkedIn, perciò non fui sorpresa nel trovarmi di fronte a un architetto tarchiato con pochi peli in testa e troppi sul mento. Brusco ma competente, dopo aver fatto il punto sul progetto si era unito a me e Iole per pranzo.

Lei, lucana, era stata mia compagna di studi a Roma. Non ci vedevamo da anni perché dopo la laurea avevamo intrapreso percorsi differenti. Io ero rimasta in città, mi ero sposata ed ero entrata nell'Agenzia. Lei, invece, aveva girato mezza Europa da sola ed era tornata in Basilicata per mettere su una cooperativa agricola equosolidale insieme a due cugini paterni. Quando le avevo detto che sarei andata a Matera per lavoro mi aveva promesso il miglior piatto di strascinati



della provincia. Come avrei potuto rifiutare?

Nico iniziò a fare domande appena ci sedemmo a tavola.

«Io sono di Craco, e tu?»

Scambiai il suo interesse per cortesia. Mi sembrava che cercasse di spezzare l'imbarazzo di un pranzo fra due amiche di lunga data e un nuovo conoscente dall'aspetto burbero. Apprezzavo di cuore la sensibilità che gli attribuivo.

«Un paese più a sud», rispose Iole toccandosi i capelli. Ai tempi in cui studiavamo insieme li portava lunghi fino a metà schiena. Ricordo i suoi riccioli scuri che strisciavano sulle pagine facendo sibilare i libri di testo con le punte. Adesso li aveva tagliati appena sotto le orecchie e li aveva ravvivati con delle striature color cioccolato che illuminavano il suo volto pallido e dai lineamenti duri.

«Quanto più a sud?»

«Sotto Tursi»

«Valsinni?»

Iole fissò il dito di Primitivo sul fondo del bicchiere.

«No, è uno di quelli sulla Statale della Valle del Sangro»

«Conosco, conosco. Dove, di preciso?»

«Sai dove sta Santa Maria della Neve?»



L'architetto impallidì.

«*Chille païse*».

Avevo assistito a questo scambio di battute dapprima incuriosita, poi confusa. Nico era stato insistente, ma Iole aveva tergiversato su un argomento banale come il proprio paese d'origine. Perché lui non lasciava cadere il discorso? Perché lei non rispondeva?

Poggiai le spalle sullo schienale della sedia e aspettai in silenzio.

«Credo di aver perso un passaggio» ammisi.

Nico intrecciò le dita delle mani e mi raccontò questa storia.

Un uomo, cestaio di mestiere, si fermò presso una locanda di quel paese durante una tempesta. Era partito in cerca dell'untore che aveva diffuso la peste nel suo villaggio, e prima di riprendere il cammino aveva sentito il bisogno di un pasto caldo e di una notte di riposo.

L'oste gli presentò una ragazza, sua ospite dal giorno precedente. Disse che anche lei era in fuga da un'area infetta. Il cestaio, impietosito da una vicenda tanto simile alla sua, le offrì protezione e il mattino seguente lasciarono la locanda. La ragazza era senza bagaglio e portava al collo un



vistoso medaglione.

Lui le consigliò di nascondere, preoccupato che potesse attrarre dei ladri.

Lei gli assicurò che finché lo avesse indossato non sarebbe potuto accadere niente di male.

Lui domandò se pesasse.

Lei rispose che era abituata a portarlo: era tutto ciò che aveva.

Lui, incuriosito, chiese cosa contenesse.

Lei si fermò e fece scattare la cerniera di metallo. Il cestaio vide nel ciondolo un volto ovale, avvizzito. Gli occhi piccoli e cattivi erano di un'anziana. Chi era? Sua nonna o sua madre? Sono io rivelò lei, mentre l'immagine nella cornicetta trasfigurava. La pelle si tendeva verso le tempie e la bocca si rimpolpava nel broncio di una ragazza. Subito dopo mutava in lineamenti marcati, sopracciglia spesse e una mascella mascolina: era ora un giovane uomo. Le sorrise con lo sguardo vivo, acceso. Le labbra scavarono due rughe profonde ai lati della bocca, là dove le guance si andavano ricoprendo di peli a fior di pelle, pronti a spuntare come spine intorno al ghigno di un vecchio che il cestaio riconobbe essere l'untore.



Accecato dalla rabbia, la accusò di essere una masciara e tentò di strapparle il medaglione. La catenella gli si avvolse intorno alle dita, strisciò sul polso e lacerò la pelle fino al gomito, iniettando una specie di veleno.

Esistono diverse versioni di ciò che accadde dopo.

Secondo alcuni il cestaio morì lungo la strada fra atroci sofferenze.

Secondo altri sopravvisse fino alla vecchiaia, ma passò i giorni a evitare l'ira delle masciare.

Secondo coloro che scrissero la Storia divenne pazzo e causò le misteriose sventure che per secoli sconvolsero quel paese.

«Cos'è una masciara?»

«Una strega» spiegò Nico rabboccandomi il bicchiere.

«Quindi il suo paese è un luogo dove sono ambientate leggende di streghe?»

Annuì passando al calice di Iole. Lei schermò la coppa con la mano e lui si ritrasse.

Io ero ancora più confusa.

«Quindi? Cosa c'è di sconvolgente?»

Iole scosse la testa.

«Non puoi capire, non sei di qui».

Aveva marcato la pronuncia meridionale come le ave-



vo sentito fare a volte al telefono con sua madre.

«Sì, ma ho visitato Triora, Riofreddo...»

Nico mi interruppe.

«*Quel paese* è un'altra cosa»

«Come si chiama?»

La mia domanda fece irrigidire entrambi.

«Non si può nominare» sussurrò Iole sistemandosi come fosse seduta su un rovo di more.

«Porta male» aggiunse lui.

«Mi state prendendo in giro? Siamo nel ventunesimo secolo, a Matera. È la città europea della Cultura, mica della superstizione!»

Vidi Iole sorridere sotto i baffi. Nico no, lui sciolse le mani guardandomi come fossi una sciagurata. Era chiaro che da lui non avrei cavato null'altro che quella leggenda.

Avvicinai allora la testa verso la mia amica.

«Dai, dimmelo tu in un orecchio».

Lui le lanciò un'occhiata carica di significato che lei sostenne senza dire una parola. Sembravano capirsi mentre io non ci capivo niente.

Iole si accostò a me e si tese allungando il collo, come a rivelarmi chissà quale segreto. Appena schiuse le labbra e un accenno di respiro mi soffiò sul lobo, lui la afferrò per un braccio e la scrollò con vigore.

«Ma che modi!» saltai su in sua difesa, ma mi accorsi ben presto che quello fuori controllo non era lui.

Iole gli prese la mano, tozza e pelosa come quella di



un uomo preistorico. La tenne avvolta nella sua destra, dita nelle dita, e la portò al taschino della camicia dell'architetto per prendere la biro che vi teneva. Lui oppose resistenza in un braccio di ferro al contrario che durò pochi secondi e vinse lei: gli fece impugnare la penna restando a guida dei movimenti con la sua stessa mano, e tra scatti e contrazioni gli impose di scrivere sulla tovaglietta di carta dell'osteria.

«Leggi».

Nico lanciò un urlo cavernoso, i nostri vicini di tavolo si girarono dallo spavento.

Iole insistette.

«Leggi!»

L'inchiostro aveva formato dei disegni, nove lettere dell'alfabeto raggruppate in quattro sillabe: il nome di *quel paese*.

Un cameriere anziano accorse verso il nostro tavolo chiedendo cosa stesse succedendo. D'istinto mi alzai, a scusarmi con lui e tutti i presenti. Ero mortificata dal comportamento dei miei compagni e avevo il cuore che mi usciva dal petto tanto mi sentivo turbata.

Iole si liberò di Nico come scacciando una zanzara, poi si avventò sulla mia borsa e corse via. Ma dove andava con il mio portafogli, le chiavi di casa, la chiavi della macchina? La inseguii superando il cameriere e scontrandomi con un altro, che per un pelo non fece franare un vassoio di fritti.

Nel parcheggio riconobbi il motore acceso della mia auto, Iole al posto di guida faceva cenno di sbrigarmi. Montai su senza pensarci e prima che potessi chiudere la por-



tiera il suo piede già aveva lasciato la frizione.

Risalimmo la via Appia mentre la radio annunciava che un terremoto devastante aveva colpito la Basilicata, e che l'epicentro era stato individuato pochi chilometri sotto la cittadina di Craco.

Non parlammo per ore. Io stringevo la borsa al petto, lei teneva gli occhi fissi all'orizzonte. Radio Radiosa diventava Radio Stella Salerno prima, Radio Monte Carlo poi e Virgin Radio infine.

Smontò alla stazione Tiburtina e mi ringraziò con un filo di voce. Sparì lasciando le chiavi nel quadro della macchina.

L'ultimo incontro con Nico avvenne per caso su una terrazza milanese una sera di luglio. Il mio spritz era già a metà, lui era al secondo.

«Mi dispiace che abbiano sospeso il progetto»

«Anche a me»

«Adesso di cosa ti occupi?»

Gli raccontai a grandi linee cosa stavo facendo, evitando di guardarlo negli occhi perché non ci eravamo più parlati da quella volta a Matera e ne ero ancora turbata.

Portava una camicia con le maniche arrotolate che lasciavano gli avambracci scoperti. Dei segni rossi spuntavano dal cotone. Cos'erano? Bruciature, abrasioni, graffi?

Si accorse del mio interesse, posò il calice sul davanzale e mi mostrò il braccio destro per intero. La pelle era deturpata da decine di cicatrici, spesse e in rilievo, simili a



un groviglio di serpenti attorcigliati.

«Vuoi sapere come me le sono fatte?»

Credevo di conoscere la risposta, dunque non domandai spiegazioni.

Se fosse diventato anche pazzo lo scoprii subito dopo.





Con gli occhi degli altri

Con gli occhi degli altri

di *Valentina Menesatti*

*Se veduto avesse uomo farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.*

(Dante Alighieri, Purgatorio, XIV)

Sono le tre. Dovrebbe essere martedì, ma non ci giureresti.
Squilla il telefono di casa, lo cerchi e lo trovi nascosto sotto
un cuscino del divano.

Pronto.

È il comitato.

Sai che vi riunirete alle sei?

Sì, sul serio, non mancherai questa volta.

Sì, una vergogna.

L'arteria verde della zona. Il Municipio. Le risposte insoddi-
sfacenti. I pini secolari. Protestare.

Cortecce marce, spezzate come le ultime parole che pronunci
per salutare.

Hai sonno, riagganci e la osservi nella sua culla bianco panna.
Forse non le importerà mai degli alberi di viale Trieste. Ha
tutta la vita davanti, può essere ciò che vuole e avrà molte più
opportunità di quante ne hai avute tu. Quando
avrà la tua età probabilmente non ci saranno ne-
anche più, quei pini. Forse non vivrà neanche
nei paraggi di questa macchia verde o magari ci
passeggerà noncurante, in barba alle proteste
vivaci delle ultime settimane.

Le altri madri hanno paura. A spasso con i pas-
seggiatori temono che cada un altro grosso ramo,



com'è accaduto accanto all'ingresso principale della scuola superiore, qualche mese fa.

Tu invece non hai paura. Procedi tranquilla e quando ti sfiora il pensiero di uno schianto improvviso, ti sembra immediatamente eccitante l'idea che ti capiti qualcosa. E non perché aspiri a morire. Tutt'altro, fantastichi di esser viva infatti, ma per un pelo. Ti immagini in un letto d'ospedale con la flebo al braccio e gli occhi chiusi, di poco fuori pericolo. Salva e circondata dalle persone che ami, al centro della stanza, al centro della scena, finalmente.

Perché da quando è nata lei tu sei invisibile. Lo sei dal giorno in cui l'hai messa al mondo.

Ti aggiri per casa come un fantasma con le guance lattescenti e le risposte secche, troncate con l'accetta e talvolta gridate, pur di farti sentire, e inutilmente, considerato che sei trasparente anche per i tuoi genitori: non hanno occhi che per lei.

E così lui: non ti vede, diafana moglie. Va avanti a passo svelto, fa carriera e ti lascia indietro.

Ti ha ingravidata, adesso può tornare a caccia e al ritorno, nella vostra capanna, la sera, gli capita di portare in trofeo le pelli ancora calde di racconti stimolanti, provviste di successi lavorativi e obiettivi che ha conquistato. Tu gli sorridi ma senti la rabbia e l'infelicità crescerti dentro, gonfia e dolorosa come una montata velenifera che inquina la linfa e indurisce le membra. Le ossa si asciugano e scricchiolano dall'interno, cederanno, facili prede del primo vento, basta guardarti in faccia per capire che non sei salda. Eppure mascheri come puoi, tanto ci sono cose che gli vanno storte e anche di quelle ti rende partecipe. In quei casi lo consoli, gli dici di non abbattersi, intraprendi discorsi motivazionali con il tono fermo e tuttavia mai privo di affetto di chi ascolta lo sfogo ma poi pretende l'azione, la stessa che non riesci a compiere tu. Gioisci perché sei stata utile, ma in verità so-



prattutto perché ti fa piacere vederlo subire, per una volta. La prossima potrebbe rientrare in casa, sfilarsi il cappotto e dirti di nuovo che ha un'ottima notizia. Intenta a sterilizzare il ciuccio, eccoti sollevare appena il viso e dire: ti ascolto, senza riuscire a guardarlo negli occhi.

«È davvero una bella soddisfazione», fai. Lo abbracci, manifesti contentezza e scodinzoleresti se potessi, per esclamare fedeltà e amore. Ma proprio mentre lo stringi, vi osservi entrambi nel vetro della finestra del soggiorno e ti accorgi che la donna lì riflessa non ha occhi, soltanto palpebre cucite col fil di ferro in punti abbastanza fitti da render ciechi, ma distanti sufficientemente per consentire alle lacrime di colare giù. Perché non è un abbraccio, ma un mantello pesante e ruvido che la trattiene, come l'ombra d'un purgatorio di pietra livida. Non strapperesti al tuo compagno quel successo, perché tu lo ami; né chiederesti d'averlo per te, perché sarebbe sleale riscuoterlo senza essertelo guadagnato.

Ciò che vuoi è che quel premio non esista al mondo. Ma siccome sai che al mondo, ci saranno sempre altri premi e altre soddisfazioni che le persone otterranno, allora vuoi che siano le persone a smettere di esistere.

Chiedi il deserto, e lo ottieni, polverizzando ogni desiderio, inclusi i tuoi.

Lui. Un altro capitolo della stessa trama il cui senso sfuggirebbe ai tuoi critici, di mestiere o d'occasione, perché tu stessa non sapresti dare un titolo a tutta questa storia, al sentimento inedito che ti domina e rade al suolo tutto ciò che cresce.

«Si possono trapiantare e spostare nella Villa».

«Tutti gli esemplari?»

«No, soltanto quelli in salute. Gli altri devono comunque essere abbattuti».



Ascolti le altre donne del comitato ragionare sul da farsi.

«Ma che sradicare e sradicare! Sono pini secolari. Devono essere curati e potati se rischiano di cadere. Vorrei ben vedere voi: rompervi una gamba e sentirvi dire che ve la amputeranno». Qualcuno alza la voce, scompiglia per un istante l'assembramento numeroso ma pacifico radunato in protesta. Con un braccio spingi il passeggiato avanti e indietro, e mentre annuisci dietro gli occhiali spessi e scuri, urti per sbaglio un'anziana che cerca di farsi largo nel vostro gomitolino di corpi. Ti affretti a chiederle scusa. Lei sorride con dolcezza increspando ogni ruga del viso, fino a quelle intorno agli occhi chiari, che lascia scivolare su tua figlia.

«Che bella bambina», dice.

Sei stanca, ringrazi con un filo di voce. L'anziana prosegue senza badarti, attraversa, si fa piccola insieme al viale che la inghiotte nel suo punto di fuga.

«*Masha Allah*», senti dire alle tue spalle. Quando ti volti, vedi una donna con un fazzoletto sulla testa.

«Come?», le domandi.

La donna fa un passo avanti e ti si mette quasi accanto. «Dove sono nata io, quando viene fatto un complimento a un bambino, si risponde subito *Masha Allah*, cioè: volontà di Allah».

Indica il cielo, tu scuoti la testa perché credi di non aver afferrato il concetto e lei si morde le labbra come se potesse schiacciarne fuori una spiegazione. «Ain al hasoud».

Aggrotti le ciglia. «Evil eye?» riprova. «Come si dice qui... il malocchio? *Masha Allah* è la nostra formula contro l'occhio dell'invidia».

«L'occhio del diavolo», ridacchia qualcuno lì di fianco. Ricevi una pacca bonaria sulla spalla che ti fa perdere leggermente l'equilibrio.



«Non lo sai?». È una tua vicina di casa, anche lei nel comitato di quartiere.

«Tiene l'occhio sicche, diciamo, da dove vengo io», alza la voce sguaiata.

«L'invidioso ha gli occhi che seccano, portano sventura. Inteso?»

Parla proprio con te e per educazione sollevi le lenti nere sopra la testa. Il sole filtra oltre gli aghi sottili dei pini e ti acceca. Qualcosa ti dice che se continui a fissare i rami cadranno come frutti maturi, anzi forse è colpa tua se gli alberi sono venuti giù, sei tu che hai gli occhi pieni di invidia e bruci le cose vive, inaridisci la tua stessa anima dal rizoma alla cima.

Riabbassi gli occhiali da sole perché ti vuoi schermare. Senti la vergogna e ti volti, ti allontani fra la gente, verso casa, spingendo la carrozzina in salita, fra le mille radici nodose dei pini che cercano di farti inciampare, perché persino quei tronchi muti sanno che razza di persona sei.

Mormorano le altre donne del comitato, e nella confusione ti sembra domandino l'una all'altra, bisbigliando, se si può essere invidiose dell'uomo con cui si ha avuto una figlia. Sibillano le serpi, se si può mai essere invidiose della propria figlia stessa. Le voci, come un ronzio, si innalzano in sciami trascinate dal vento, mulinandoti intorno. Tu aumenti il passo. Il comitato ti chiama, ti chiede in coro di tornare con i piedi per terra, di fare la madre e di scendere alle sei anche domani per la protesta, per amare ciò che deve essere amato: tuo marito, tua figlia e l'ambiente. Alzi gli occhi e mille piccole orbite bianche ti fissano da dietro le vetrine dei bar, bisbigliano. Acceleri, ma le loro pupille molli non ti si staccano di dosso. Dove vuoi scappare, se quel male ce l'hai dentro? *Cattiva*, sussurrano. Osservi le tue dita stringere i manubri per non perdere la presa. Se fossi davvero una cattiva madre lasceresti andare la carrozzina adesso, in mezzo



alla strada, fra le auto in corsa. E non fai in tempo a finire di pensarlo che si spalancano gli occhi intorno a te, inorriditi, si allargano a finestre, si dilatano, grossi come intere palazzine. Corri e continui a spingere con forza. Cerchi di guardare in basso, verso le tue mani che sono verdi e non come le cime odorose dei pini: verdi come il veleno e la putrefazione, verdi come l'invidia.

Strattoni il portone dietro di te, infili le chiavi nella serratura. Tac. La porta di casa si chiude, sganci la bambina dalle cinture del passeggino, la stringi più forte che puoi e ti lasci scivolare lungo lo stipite, fino al pavimento.

Singhiozzi in silenzio, ora piange anche lei e allora devi adoperarti per farla smettere, e le baci la fronte e le accarezzi la testa.

Tuo marito si affaccia dalla cucina, non sembra sorpreso di trovarti lì.

Si siede accanto a voi, e ti bacia la fronte e ti accarezza la testa, a sua volta. Restate a lungo sul pavimento, e tu riprendi fiato, cerchi le parole, molte sono tossiche, altre potenzialmente letali ma corri il rischio. Con le spalle incollate l'uno all'altro, cercate un riparo dalla notte che calando scolorisce le fronde alte dei pini del viale, col loro destino incerto. Qualcuno sarà abbattuto, qualcuno sarà trapiantato, altri resteranno al loro posto, continuando a crescere.





La notte della strega

La notte della strega

di Francesca Santi

Sil buio ha corpo e denti: è avvolgente, è denso, ingloba e mastica tutto. Il luore dei lampioni è impotente contro di lui: solo l'alba può disfarlo, ma l'alba è ancora lontana, Gloria lo sa e ha paura, per questo accarezza la torcia tattica che ha nascosto sotto il sedile; è illegale e non è abbastanza per difendersi da una strega, ma è tutto ciò che ha.

La radio gracchia, facendola sobbalzare: esita qualche istante prima di accettare la chiamata.

A quest'ora, non c'è brava gente in giro. E poi la Strega è ancora a piede libero.

Gloria solleva il polsino della camicia, scoprendo un piccolo tatuaggio, una pazzia di gioventù; raffigura Samantha, la protagonista di "Bewitched" a cavallo di una scopa, com'era disegnata nella sigla: cappello a punta, capelli biondi e sorriso smagliante... lo adorava quel telefilm! Quante volte ha desiderato risolvere i problemi arricciando il naso, invece, non bastano nemmeno le lettere sempre più minacciose del suo avvocato per convincere Flavio a pagare gli alimenti e le si spezza il cuore ogni volta che Teresa passa davanti alla vetrina dov'è esposto un tutù rosa o rattoppa per l'ennesima volta i jeans stinti di Andrea. Vorrebbe ricoprirli d'oro, però... è quel però a convincerla a fare un'inversione a U per dirigersi alla stazione dove l'aspetta chissà chi.

Gloria gira la manopola della radio: vuole sapere se la Strega ha colpito an-



cora. Ha già accecato Ludovico, piantandogli due penne Bic nelle pupille, ha rotto il finestrino del veicolo di Carlo e l'ha sgozzato con una scheggia, ha spezzato il collo di Gianni, poi ha marchiato tutti e tre con la sua firma – un pentacolo in mezzo alla fronte – e, infine, ha scritto una frase con del rossetto nero sul parabrezza: *“Notte fosca, notte oscura, meglio faresti ad aver paura”*.

Lo speaker snocciola notizie che non ha voglia di ascoltare. Gloria ruota la manopola in cerca di una canzone allegra, ma trova soltanto “Psycho Killer” dei Talking Heads: si passa una mano tra i ricci, venati di grigio. “Fa’ che non la incontri mai.” sussurra in uno sbuffo.

La stazione spunta all’orizzonte: sembra una sagoma di cartone incollata su uno sfondo blu scuro su cui qualcuno ha piazzato dei brillantini a mo’ di stelle. «È l’opera di un bambino». Nel dirlo la malinconia l’assale. *Se fossi stata più cauta, forse...*

È un pensiero fugace, che scaccia scuotendo la testa. Si mette in bocca una gomma, staccando anche un po’ di carta, ma non se ne accorge e la impasta col chewing-gum, masticandola con veemenza. La sua cliente l’aspetta: è in bilico sul bordo del marciapiede e si dondola sui talloni, guardandosi gli stivali a punta. Gloria stringe gli occhi per metterla a fuoco e un sorriso le affiora sulle labbra: è magrolina, supera appena il metro e cinquanta.

«È poco più che una ragazzina: è innocua», mormora con voce gonfia di sollievo.

La cliente ha i capelli d’un biondo sbiadito alla radice che si scurisce fino a diventare nero in punta; ha il naso arrossato dal freddo; la bocca coperta da una sciarpa di lana nera e le mani affondate in un cappotto svasato.

Gloria accosta. *Sarà appena uscita da una festa, magari ha litigato col fidanzato...*



La giovane s'infila nella monovolume bianca e borbotta un indirizzo.

«Cosa?», chiede Gloria.

«Viale dei Tigli, 10», ripete lei, liberandosi dalla sciarpa.

Non dice altro, abbassa lo sguardo sul cellulare e un luore verdastro investe il suo viso cereo.

Gloria la osserva dallo specchietto retrovisore: è quasi una bambina, ma ha occhi d'un colore insolito... nocciola, forse, ma venati di giallo. La ragazza alza la testa di scatto e incrocia il suo sguardo, facendola sussultare. Il suo rossetto è nero, proprio come quello usato dalla Strega e sul mento ha uno sbaffo vermiglio.

«Che ha da guardare?», chiede lei, brusca.

«È un po' tardi per andare in giro alla tua età: si fanno brutti incontri».

La ragazza muove freneticamente i pollici sulla tastiera.

«Magari il brutto incontro sono io».

Gloria stringe il volante: le dita le tremano. «Non scherzare, per favore. È un periodo terribile per i tassisti e ogni tanto è bello avere una cliente...normale».

La giovane accenna un sorriso simile a un ghigno, senza guardarla. «Si riferisce ai quattro omicidi?»

«Tre».

«Quattro. Perché non cambia stazione? L'ho appena sentito al TG Notte».

Gloria gira la manopola con foga e l'annuncio roco la colpisce come il destro di un pugile professionista: «Italo Grassi, cinquantacinque anni, è stato trovato nell'abitacolo del suo taxi con la gola squarciata... a morsi, secondo le prime indiscrezioni».

Italo. È toccato a lui, stavolta. Un mattacchione, amante del buon vino, con la battuta sempre pronta e due figlie dell'età dei suoi. La donna si porta una mano alla



bocca. La strada s'appanna all'improvviso: filtrata dai suoi occhi umidi, trema tanto da costringerla a rallentare. «Oddio! Ma perché?»

La ragazza abbandona un istante il cellulare per passarsi un indice sui denti.

Erano macchiati di rosso? O era soltanto il nero del rossetto?

La passeggera si sbottona il cappotto. «Forse se lo meritava».

Gloria si morde la lingua per non insultarla e si asciuga le lacrime col dorso della mano, poi sbarra gli occhi: la giovane ha uno strano pendaglio al collo, sembra una stella sghemba, ma in realtà è...

«Un pentacolo».

Lo mormora appena eppure la sconosciuta la sente e un angolo della bocca si piega all'insù.

«Pare che la Strega ne abbia uno uguale al mio», dice prelevando un accendino dalla tasca.

«Non si fuma qui».

La giovane alza le mani e lo mette via.

Se scaldasse il ciondolo con la fiamma e poi lo premesse sulla pelle della sua vittima...

Gloria si addenta un pollice e la guarda di sottocchi: il telefono la illumina di una luce sinistra, disegnando ombre inquietanti sul suo volto. «Italo era un brav'uomo».

«Eravate amici?»

«Andava a pesca con mio marito. Col mio ex marito. Erano molto legati».

«E voi due? Uscivate spesso? A Natale vi scambiavate i regali? Gli innaffiava le piante quando partiva in vacanza?»

«Niente di tutto questo, ma... una volta abbiamo fatto una cena tra colleghi ed eravamo seduti accanto».

La ragazza tira la testa indietro ed emette una specie di raglio: la sua è una risata sguaiata, quasi oscena. «Tutto qui?»



«S-sì” balbetta Gloria “Ma da quel poco che lo conoscevo...»
«Le sembrava ok».

Le labbra della ragazza sono una mezzaluna tagliente. «Le credo, tuttavia, se quell’Italo avesse tenuto in cantina una collezione di tute in latex da sfoggiare con prostitute minorenni lei non lo avrebbe mai saputo».

Gloria sputa la gomma in un accesso incontrollato di risa, ma se ne pente subito, mortificata per aver offeso la memoria del morto: l’immagine di Italo – Botero, come lo chiamavano tutti – avvolto in una guaina traslucida l’ha stesa.

La ragazza infila il cellulare in una tasca del suo capiente borsone e fa scattare le due fibbie della chiusura con le sue unghie puntute, decorate con un motivo a ragnatela: ne sfila un’agenda nera, su cui appunta qualcosa.

«Credo che rimarremmo tutti sorpresi dai segreti delle persone che pensiamo di conoscere».

Gloria le lancia un’occhiata di sbieco e per un attimo l’impressione che sia giovanissima sfuma, ma quando la ragazza scuote i capelli e si sistema una ciocca dietro l’orecchio, le appare di nuovo come la bambina di prima.
«Non di tutte, magari».

«Di tutte. Lei non si vergogna di qualche sua abitudine strana che non racconterebbe mai a nessuno?»

Gloria ripensa al biondino tedesco, caricato mesi prima: la corsa l’aveva saldata sul sedile posteriore del taxi, in un vicolo lurido, vicino all’albergo dove doveva portarlo. Si era ripromessa che non sarebbe mai più accaduto, invece era successo con un turista americano qualche settimana dopo e poi con quel professorino, nervoso per il suo primo incarico. Ormai è diventata una consuetudine quando il cliente è un uomo avvenente sotto i trenta.

Gloria avvampa senza accorgersene e la ragazzina le rivolge un sorriso affilato. «Se lei ce l’ha perché



non avrebbe dovuto averla anche Botero Grassi?»

Gloria preme il piede sul freno e inchioda, facendole sbattere la testa sul sedile. «Non ti ho mai detto il suo soprannome».

«L'ha detto il notiziario. Lo chiamavano tutti così».

Gloria cerca nella memoria le parole dello speaker. *L'ha detto?* Non trovando una risposta, riparte: sente lo sguardo invadente della passeggera incollato sulla sua schiena. Vuole parlarle, ma la lingua le resta incollata al palato. Il silenzio è una coltre che la fa sudare.

«Conosceva anche gli altri?», chiede la ragazza, liberandola da quel fardello.

«Erano amici».

La ragazza torce il naso in una smorfia buffa.

«Non ci frequentavamo molto, è vero, ma essere sulla stessa barca unisce: è un lavoro pericoloso il nostro».

«A volte anche i clienti sono in pericolo».

Gloria sbircia la sconosciuta dallo specchietto: fissa il profilo della città che scorre fuori dal finestrino e, di tanto in tanto, scrive qualcosa sul taccuino.

«Ci saranno anche tassisti poco raccomandabili, ma non certo tra i miei colleghi».

«Perché dice così? Non sa del latex di Botero e di sicuro non sa nemmeno che Carlo Dossi aveva un borsone da ginnastica pieno di droga in fondo all'armadio, che Gianni si giocava metà stipendio a Texas Hold'em e che Ludovico Paris era sospettato d'omicidio».

Gloria sussulta nel sentire quell'ultimo nome: Ludo era l'unico che conosceva davvero.

«Per come la vedo io, la Strega è nel giusto. Ripulisce le strade dalla feccia: ha cominciato coi tassisti, individuando quelli marci, ma ha un piano più ambizioso».

Gloria rabbrivisce: un sorriso sognante addolcisce i suoi lineamenti eppure i suoi canini sono appuntiti



come quelli di un predatore.

«Hai una fervida fantasia... se tu dovessi dare un volto alla Strega quale sarebbe? Io scommetto che è un maschio: una donna non avrebbe potuto sopraffare uno come Italo».

«Perché no? Basta un teaser per stendere chiunque».

La ragazza mette via l'agenda e accarezza un oggetto metallico che spunta dalla borsa prima di richiuderla.

Gloria non riesce a metterlo a fuoco: un baluginio le fa sbattere gli occhi. «È illegale».

La sua mente vola alla torcia tattica dietro il suo sedile mentre lo dice.

«Anche la metanfetamina lo è, ma pare che Dossi ne tenesse sempre una bustina nel cruscotto: un modo per arrotondare».

Gloria molla il volante, sollevando le braccia in un moto di sdegno. «Ora esageri! Lui non avrebbe mai...»

La ragazza si china in avanti. «Superato il limite? Lei non l'ha mai fatto?»

Le sue labbra sono tirate in un frego nero, mai suoi occhi sorridono.

Lei sa. Gloria lo pensa soltanto, ma risponde: «Mai».

La ragazza si passa la lingua sui denti e si abbandona sul sedile. «Strano! Ho sentito delle voci...»

Gloria stringe il volante fino a farsi sbiancare le nocche. «Quali voci?»

«Niente d'importante. Piuttosto, il più giovane che è morto, Paris...»

Gloria deglutisce: si rivede con Ludovico in un'area di sosta in periferia.

Lui pescava patatine da un sacchetto unto, lei risucchiava il fondo della sua Coca Zero... incontrarsi per uno spuntino di fine turno era diventata una piacevole abitudine ma quella sera Gloria si era chinata in avanti senza pensare, aveva armeggiato con la lampo dei suoi jeans e Ludo



era arretrato con un balzo, spargendo gli avanzi della sua cena a raggiera sull'asfalto.

«Ma che fai? Ho una moglie», aveva detto, guardandola come se gli avesse vomitato addosso.

La voce della ragazza straccia quel ricordo. «Era tutto casa e chiesa, faceva anche del volontariato, poi una barbona alla mensa dei poveri gli ha dato del finocchio...»

La giovane fa roteare l'indice vicino alla tempia. «Era fuori di testa, poveraccia, ma lui l'ha strattonata, lei è caduta e ci è rimasta secca».

«Smettila!» urla Gloria. «Era una brava persona, non hai il diritto di inventarti queste cose!»

Lei si stringe ancora nelle spalle. «Si fa per parlare».

Gloria la studia in silenzio. «Si può davvero nascondere qualcosa di così... enorme?»

La ragazza traccia col dito una parola sul vetro appannato.

Notte, forse? Notte fosca?

«E perché no? Ci si perdona tutto, magari dando la colpa a un marito che ci ha lasciato dopo aver trovato un test di gravidanza nel cestino del bagno...»

Gloria frena di botto, ma stavolta la ragazza si regge alla maniglia. La donna si china per cercare la torcia e il panico la invade quando non la trova.

«E che si è fatto due domande, visto che non gli aveva detto nulla e che le voci sul suo vizierto cominciavano a diventare insistenti».

Gloria, ripiegata sul sedile, tasta il tappetino alla cieca. «Come lo sai?»

«È incredibile quante cose ti racconti la gente, se sai fare le domande giuste e a questo proposito...»

La ragazza afferra l'oggetto metallico nell'istante in cui Gloria serra le dita sulla torcia tattica e la schianta sulla tempia della ragazza che esplose in un geysir di



sangue e ossa.

«Piccola bastarda!», urla. «Hai finito di decimarci, Strega, hai finito!»

Cala la sua arma sulla nuca della passeggera una, due, tre volte, fermandosi solo quando è ridotta a un grumo di carne che le ricorda la tartare di manzo che ha consumato per cena: deglutisce per ricacciare indietro il conato che le brucia la gola e allunga le mani tremanti verso la borsa della sconosciuta. Le sue dita sono ancora strette attorno all'oggetto metallico: non è un teaser, ma un microfono a gelato, collegato a un mangianastri.

Uno di quegli apparecchi vintage che costano una fortuna.

Gloria fruga convulsamente nel borsone e trova un paio di nastri numerati, affiancati da dei nomi: 1 – Mara Dossi, sorella di Carlo; 2 – Dino Poggi, amico di Lodovico; li lascia ricadere e afferra il cellulare, che le scivola di mano più volte, prima che riesca ad accedere agli ultimi messaggi della ragazza, scambiati con un tizio che ha salvato come “Boss”.

«Quando mi mandi le prime pagine?»

«Ci sto lavorando. Ho intervistato un bel po' di gente. Ho avuto un gran culo a parlare con quell'avvinazzato di Botero prima che la Strega lo ammazzasse... non hai idea delle chicche che ho scoperto».

«Una cenetta in notturna? Così mi racconti...»

«Domani. Ho appena fatto una scorpacciata di krapfen da star male».

Gloria le passa un dito sul mento e se lo porta alla labbra.

Lampone.

Sfila dal borsone l'agenda: ogni pagina è datata e fitta di appunti su tutti i suoi colleghi.

Forse ho incontrato la ninfomane di cui mi ha parlato Botero – c'è scritto sull'ultima – Voglio fare un test, scoprire se quello che mi ha spifferato è vero. Perso-



naggio interessante. Da inserire.

«Un libro, stava scrivendo un libro», mugola Gloria, premendosi un pugno sulla bocca.

Copre il volto della ragazza con la sciarpa nera per non incontrare il suo sguardo vitreo e le sue labbra cristallizzate in un grido muto e riparte verso la centrale di Polizia più vicina, pregando un imprecisato Dio di perdonarla, ma quando avvista l'insegna blu e bianca, svolta d'istinto.

I fossi che costeggiano le mura. Se butto il corpo lì, con un peso legato ai piedi...

Quel pensiero la turba, ma continua a guidare, lanciandosi un'occhiata comprensiva nello specchietto. *A quest'ora non c'è brava gente in giro – pensa – ed io non faccio eccezione.*





Una donna senza nome

Una donna senza nome

di Flavia Cidonio

C'è un momento della vita in cui la foto che stai scattando sarà quella che useranno per la tua lapide. Sarà un'immagine nitida e bella, probabilmente ti vedrai un po' diversa dal solito. Come se il lato destro fosse diventato il sinistro o viceversa, ma quel che conta è che per una volta ti vedrai bene: il punto è questo. La sensazione impercettibile di esattezza non ha niente a che fare con la tua immagine. Si tratta solo di un presentimento, che si mescolerà alla miriade di impressioni e giusti suggerimenti ricevuti dalla realtà circostante; si perderà in un mare di nulla ed è meglio così. Questa idea ha cominciato a farsi strada in me pochi giorni dopo il mio ingresso nella casa della sorella di mia madre. Quando ho varcato la soglia mi aspettava in soggiorno, avevo con me un paio di valige e uno zaino. Sarei tornata a casa per prendere le mie cose un poco alla volta. Mi ha sorriso, osservata per un lungo momento e poi non ha mosso un dito per aiutarmi. Nel paese dove viveva mia zia non aveva un nome. Da piccola nemmeno io lo conoscevo, perché mia madre non mi ha mai parlato di lei, né altri mi hanno mai detto che avessi una zia che abitava a pochi chilometri di distanza. Quando la seguivo nelle sue commissioni osservavo meravigliata come tutti davano l'impressione di trovarsi in presenza di un fantasma: evitavano i suoi occhi come bruciassero. Anche un forestiero imparava presto che in cima, dopo la chiesa, abitava una donna bizzarra. Non andava importunata ed era meglio non fare troppe domande su di lei. Per questo forse qui su non ne passavano mai mol-



ti. Gli abitanti del paese non mi avevano riservato lo stesso trattamento quando avevo cominciato a stare lì. Io un nome lo avevo: Celestina. Ero l'unica figlia di Giuditta e Vittorio, entrambi insegnanti. Avevo un nome e una coltre grigia di sventura che rendeva il mio volto degno di compassione perpetua e questo mi faceva innervosire molto. Avevo perso così presto i miei genitori ed ero finita proprio nelle mani di quella donna lì. Ma non c'era nessun altro che si sarebbe potuto prendere cura di me? Non c'era nessuno, ma nel corso della mia adolescenza molti avrebbero voluto provarci. Le mie maestre, per esempio. Dietro la riluttanza a obbedire leggevano solo la rabbia per quel che mi era accaduto. Celestina non è cattiva, è solo sfortunata. Nessuno ha mai compreso che è proprio questo che mi rendeva irascibile: la pena che leggevo nei loro gesti. Combinare piccoli dispetti fu la prima forma di potere con cui entrai in contatto. Furti di poco conto, rompere oggetti, gridare al fuoco quando non era successo nulla. Quel che preferivo però era prendermi sottilmente gioco delle persone. Non avevo capito che la ruota non avrebbe mai completato il suo giro. Cercavo una punizione che mi rendesse come chiunque altro, loro invece continuavano a nutrire la mia diversità. Dopo i primi giorni di silenzio e spaesamento avevo provato i dispetti su mia zia. Da qualche giorno tenevo sott'occhio la bottiglia da cui beveva un sorso ogni sera prima di addormentarsi, credevo fosse liquore. Rovesciai l'intero contenuto dentro l'elegante borsa nera che teneva in camera da letto. Non fu necessario attendere molto. Non appena la incrociai in corridoio alzò lo sguardo verso di me e mi squadrò da capo a piedi. Quindi dopo una breve esitazione mi tirò un ceffone. «Hai bisogno che qualcuno ti guardi? Fatti guardare bene allora».

Per cena preparò tre diverse portate e un dolce e apparecchiò senza domandarmi di muovere un dito. Parlò molto più del solito. Molto più del solito



significava comunque poco per gli standard di chiunque viva in casa con un'altra persona. Osservando i suoi grandi occhi neri perpetuamente assorti avevo la sensazione che si trovasse alle prese con un rompicapo triste, da cui dipendeva il suo futuro. Ma la naturale economia dei gesti e delle esternazioni spontanee non le consentiva di parlare apertamente così come forse avrebbe voluto. Prima di sparecchiare si chinò verso di me, quasi in ginocchio, e mi pettinò con dolcezza inesperta i capelli. «Non prenderti gioco di chi ti ama, Celeste. Chiedi apertamente quando desideri qualcosa». Bastò questo per farmi desistere, almeno nei suoi confronti: sentivo che avevamo in comune qualcosa di prezioso. Quando uscivo di casa per andare a scuola era in giro già da ore. Si svegliava quando era ancora buio, passava diverso tempo in bagno per prepararsi con cura. Già i primi giorni lì a casa potevo distinguere i rumori attutiti al di là della parete, l'acqua che scorreva piano dentro la tinozza. Forse lo faceva per non svegliarmi. Mi preparavo una colazione veloce e quando salivo in bagno per sciacquarmi l'aria era ancora densa dei profumi che usava. Ogni tanto me ne spruzzavo poche gocce dietro al collo o nell'incavo del gomito. Quando ero a scuola più tardi mi annusavo: non era mai lo stesso odore così intenso e ammalian- te che sentivo da lontano quando ero in casa. Pareva più un vomito dolciastro. Un giorno le chiesi di cosa si occupasse e fu lieta di raccontarmelo. Parlò di alcuni terreni poco distanti, dove un massaro gestiva per lei una piccola azienda agricola. Diversi braccianti, principalmente famiglie, lavoravano sulla sua terra. C'era anche un piccolo frutteto che le dava molta soddisfazione negli ultimi tempi. Mio nonno aveva cominciato da lì e poi, poco a poco, anche grazie all'aiuto di mia zia aveva esteso l'attività.

Ci stupimmo entrambe: lei che io non sapessi nulla e io dell'intera esistenza di questo lato della sua vita. Col tempo compresi che mia mamma poteva



mantenermi così bene anche grazie ai soldi che sua sorella le inviava periodicamente. Mi raccontò con cura cosa coltivassero, in che periodo dell'anno si trovasse il raccolto. Cosa bisognasse preparare per la stagione seguente. Avevo la sensazione che nascondesse qualcosa e cercasse attraverso le parole – senza dubbio di sincero amore per quella creatura multiforme – un modo per ricoprire questo segreto. Per esempio per quanto mia zia potesse aver cura dei suoi affari non mi era chiaro perché dovesse trovarsi materialmente lì ogni giorno dal momento che aveva una persona di fiducia sul posto. Pensai di tenerla d'occhio con più attenzione ma era un compito arduo se si aveva a che fare con lei, dal momento che la riservatezza era la sua qualità più evidente. Un giorno semplicemente decisi di seguirla. A scuola in quelle settimane avevo litigato con le mie amiche che avevano scelto di non rivolgermi la parola. Il diverbio era nato da una sciocchezza: cominciavano tutte a osservare i maschi della nostra scuola con occhi diversi e ognuna di loro ben presto aveva trovato il centro del proprio interesse. Era accaduto all'improvviso, nell'arco di pochi giorni. La mia migliore amica aveva cominciato a descriverci come le sembrasse simpatico il figlio del farmacista. E da lì tutte l'avevano seguita a ruota, scegliendo ognuna qualcuno a cui dedicare attenzioni e racconti sospiriosi. Sentivo di non poter partecipare a un gioco divertente ma non riuscivo a comprenderne la ragione. Così iniziai a prenderle in giro a mio modo e se inizialmente non ci fecero caso con il passare dei giorni il mio comportamento diventò quasi sospetto. «Perché non ti piace nessun ragazzo?» mi chiese davanti a tutte una mia amica. Restai in silenzio.

A dire la verità non avevo neppure considerato l'eventualità che un giorno sarebbe stato bene pensarci.

L'attenzione più viva era tutta per le donne che avevo di fronte. Giocavo spesso con i ragazzi, ero forse la sola a farci la lotta ma perfino questo con-



tatto fisico non provocava in me alcuna emozione. Così per la prima volta diventai io stessa l'oggetto di uno scherzo crudele. Un pomeriggio due nostri compagni di classe giocavano a fare scommesse. Con le ragazze li ascoltavamo da lontano in attesa del ritorno in aula, quando una di noi li raggiunse per sussurrare loro qualcosa. Ci si avvicinarono e il più piccolo si voltò verso l'altro: «stai a guardare». Accadde molto velocemente, ma ricordo con precisione. Mi prese il volto fra le mani e stampò un bacio umido e screpolato sulle mie labbra. Fui così scioccata che quando l'altro stava per reclamare il suo turno gli mollai uno schiaffo dritto in faccia che gli fece volare via gli occhiali e uscire un po' di sangue dal naso. Le maestre per una volta non seppero trovare giustificazioni e non mi stettero neppure a sentire quando cercai di spiegare cosa era successo poco prima. Per qualche giorno non rivolsi la parola a nessuno e nessuno la rivolse a me. Era come vivere dentro il mio corpo e allo stesso tempo trovarmi a chilometri di distanza. Una mattina decisi di reagire. Scivolai pian piano giù dal mio letto, mi vestii in silenzio e rimasi accanto alla porta chiusa della mia camera da letto in attesa di sentire il tonfo di quella all'ingresso.

Scesi velocemente le scale, attesi nascosta che la sua auto sbucasse fuori dal vialetto.

Mia zia era la sola donna in paese a guidare la macchina, forse la sola che avevo mai visto allora. Portava la sua berlina nera con scioltezza e agilità. La persi di vista ben presto. Ma appena al di là di casa nostra la sola direzione era una lunga strada provinciale dritta e costeggiata su entrambi i lati da alcuni alberi. Non mi fu difficile seguire il solo percorso disponibile, avendo cura di camminare protetta. Riconobbi la traccia dei suoi pneumatici lungo un terreno più fangoso che virava a sinistra e da lì mi avventurai. La fatica fisica non mi aveva mai stancato, le mie gam-



be sembravano vivere per conto loro. Ed ero ancora carica di aggressività per quanto mi era accaduto pochi giorni prima. Da lontano riuscii a vedere ben poco, o meglio nulla che mi sembrò importante. Diversi uomini erano al lavoro nei campi, alcuni poco distanti da un gruppo di piccole case in pietra stavano riempiendo delle cassette colme di pomodori. A turno dei ragazzi più giovani le caricavano in un piccolo deposito aperto antistante. Mi era sempre più difficile valutare cosa potesse fare di utile lì in mezzo mia zia, sempre vestita di tutto punto. D'altro canto in giro non ce n'era traccia.

La sua proprietà – o meglio, quella della nostra famiglia – mi sembrò molto simile a come l'avevo immaginata. Eppure vederla viva e in fermento, a dispetto di quanto avevo creduto quando ne avevamo parlato, non provocava in me alcun tipo di reazione. Pensai di appisolarmi da qualche parte, attendere l'ora di pranzo e quindi tornare con calma prima che rientrasse mia zia. Mi ricordai del frutteto, che da come l'aveva descritto sembrava un posto perfetto per riposare indisturbatamente all'ombra. Allora seguii le tracce dei passi lungo la terra, augurandomi fossero quelle che avrebbero potuto condurmi fin lì. In lontananza distinsi le cime di alberi diversi da quelli incontrati fino a quel momento: ero sulla strada giusta. Mia zia era proprio lì, seduta su una panca di legno. Era di spalle, mi sembrò stesse leggendo.

Da una casupola di legno poco più in là uscì una ragazza bionda con i capelli raccolti.

Aveva solo una specie di vestaglia lisa addosso ma un volto gentile e molto bello. Si avvicinò a mia zia con un vassoio dove c'erano due tazzine e dei biscotti che poggiò su una sedia lì accanto dove credevo si sarebbe seduta. Sorrise a mia zia, le chiuse il libro e sollevò la vestaglia fino al ventre mostrando che al di sotto non indossava nulla. Si sistemò sulle gambe di mia zia, ridendo pia-



no. Le loro bocche si mescolarono per un momento che mi sembrò durasse in eterno. Fui sorpresa al punto che dimenticai di essere in piena vista. Sarebbe bastato sollevassero gli occhi per vedermi. Ma erano così assorti che nessuna delle due si accorse di nulla. Mia zia le baciava il seno, l'altra donna sospirava chiudendo gli occhi. Non avrei mai nemmeno potuto immaginare nulla di simile. Rimasi lì tutto il tempo senza alcuna vergogna.

D'un tratto la giovane rientrò velocemente in casa, riallacciandosi la vestaglia. Mia zia da lontano aveva visto un uomo della sua tenuta camminare verso di loro. Lei al contrario si mosse con calma e sicurezza, lo aspettava con le mani sui fianchi. Si salutarono da lontano. Sentivo di dovermene andare, ma il comportamento dell'uomo mi incuriosì. Si rivolgeva a mia zia come se la temesse e allo stesso tempo cercasse di sovrastarla. Poggiava il peso del corpo da un piede all'altro, trattenendo il nervosismo. Potevo presumere parlassero del più e del meno, mia zia era tranquilla. Prima di andarsene però l'uomo lanciò un'occhiata alla casupola e disse qualcosa che non riuscii a distinguere. Lei non rispose nulla ma non abbassò lo sguardo. Lo tenne d'occhio a lungo mentre si allontanava finché lui non voltò l'angolo. A quel punto raccolse il libro, il vassoio e rientrò in casa. Con il cuore in gola mi diressi verso l'auto e attesi qualche momento sperando decidesse di tornare. E così fu: quando mi vide da lontano allentò il passo; sorrideva quieta.

«Andiamo via da qui», entrammo in macchina dirette a casa. Nessuna delle due parlò di quanto era accaduto. Lo liquidammo già a cena, limitandoci a commentare come avessi trovato bello quel posto. Non mi disse, come immaginai, che potevo tornare quando volevo: ma solo che se desideravo poteva presentarmi il massaro in futuro. Era lui a occuparsi di tutto lì.



Bevve il suo vino d'un fiato, come non l'avevo mai vista fare. Non ricordo per quale ragione le domandai se il massaro avesse una moglie. La zia evitò accuratamente il mio sguardo. Mi chiese perché avevo litigato con le mie amiche, con mia grande sorpresa. Aggiunse che la voce era arrivata fino alla fattoria, avevo fatto piuttosto male a quel ragazzino. In quel gioco dove entrambe evitavamo le domande manifeste per rispondere apertamente a quelle che non avevamo il coraggio di porre con chiarezza, le chiesi perché nessuno la chiamasse mai per nome.

«Nessuno chiama neppure te come vorresti, Celeste», sorrise e si alzò per sprecchiare.

«Tutti usano il diminutivo. Ti minimizzano perché altrimenti non saprebbero contenerti».

Mi scompigliò con dolcezza i capelli. Avevo capito.





La bambola madre

La bambola madre

di Sara Mazzini

La vecchia ha inclinato la testa e si è messa su una gamba sola: l'ultima volta, la zia al piano di sopra è caduta dal letto con un tonfo che ha fatto tremare i lampadari del salotto. Sette minuti dopo il suo cervello era già collassato; sette minuti, il tempo che è occorso a mia madre per alzarsi dalla poltrona, cercare la chiave nel cassetto delle sigarette, salire le scale e raggiungere mia zia soltanto per vedere la sua ultima ragione che le usciva via dagli occhi. Fin qui, niente di speciale. Mia madre dice sempre che la gente aspetta lei per andare all'altro mondo.

Adesso siamo sole: ma che differenza fa? Lei dice che lo siamo sempre state.

Siamo al centro di tutta la faccenda, ed è tempo che cominci a prepararmi.

«Posso fidarmi a lasciarti qui?», le chiedo.

Lei soffia in mezzo ai denti una risposta che resta appesa nell'aria.

Ho conservato una copia della chiave, per non dover suonare il campanello. Josh starà certamente dormendo.

«Chi è?»

Sono io, mamma.

«Oddio, che spavento».

Non sono riuscita a chiamarti.

«Non sei più in grado di comporre un numero?»

Hai il telefono staccato.



«Sai che lo spengo sempre quando non lo uso».
E come pensi che qualcuno sia in grado di raggiungerti?
«Bah», schiaccia il mozzicone dentro il posacenere, «resta il fatto che non ci si presenta in casa della gente a quest'ora della notte».
Sono appena le sette.
Mi dirigo verso la dispensa e inizio a frugare tra le confezioni dei medicinali.
«Che c'è, hai mal di testa?»
Cristo, mamma, non ti si può proprio nascondere niente.
«Prendi un'aspirina».
E cosa credi che stia cercando?
«Come faccio a saperlo? Arrivi qui senza annunciarti e cominci a mettere le mani dappertutto».
Scusami tanto se questa è ancora casa mia.
«Per poter chiamare un posto casa si suppone che uno debba viverci dentro».
Ti prego, mamma, non ricominciamo.
Si accende un'altra sigaretta.

Sono un viaggiatore. Per essere un viaggiatore non occorre avere in tasca un biglietto stropicciato e svegliarsi in stazioni di cui non sai leggere il nome. Io viaggio dentro alle persone. Porto sempre uno zaino con me, perché se viaggi dentro alle persone non sai mai quanto a lungo deciderai di trattenermi. Non è mia abitudine fermarmi a chiacchierare con uno sconosciuto, dico al tizio che si chiama Salvatore. A meno che non sia lui ad agganciarmi.
Lui si produce in un largo sorriso.
«Be'», dice. «Io ti ho agganciata».
Salvatore ventun anni e l'entropica conoscenza del mondo di chi ama ascoltare i racconti degli altri viaggiatori. Lui la chiama cultura.



«Non pensare che voglia provarci con te, eh». Distoglie lo sguardo dall'ultimo treno e poi aggiunge: «Mi piace scoprire le persone, tutto qui».

Sta giocherellando con una specie di accendino, producendone scintille. Si accorge che lo sto fissando perché all'improvviso mi parla di quell'accendino. Dice che il nome corretto è "acciarino" e che lo usavano i soldati sui campi di battaglia.

Mi dice: «Ne ho un altro, se lo vuoi».

Gli rispondo che non saprei che farmene. Mica devo partire per la guerra, io.

L'orologio appeso in mezzo alla stazione mi informa che Salvatore e io ci conosciamo da sette minuti. Ci sono persone che ho conosciuto per tutta una vita, e di loro so molte meno cose di quante non sappia adesso di lui.

Salvatore sa di me che mi chiamo Madena e che sono più vecchia di quello che sembro. Gli ho offerto una Marlboro e dunque presume che sia solita fumare Marlboro. La verità è che al distributore automatico non ho trovato la mia marca abituale e così ho comprato quella; ma l'orologio appeso in mezzo alla stazione mi informa che ci conosceremo ancora per pochi minuti, Salvatore e io, e non vale la pena di sprecare del tempo a discutere di marche di tabacco. Che pensi, Salvatore, che sono una fumatrice di Marlboro. Che non ho paura del cancro, così come non mi frega di nuocere al mio bambino.

Il mio treno sta arrivando, gli dico.

Salvatore mi tende una mano e ha un'aria delusa quando gliela stringo. Gli dico che ho cambiato idea, e che vorrei uno dei suoi acciarini.

Non è per me. È per mio fratello.



In casa di mia madre tutto è immerso nel silenzio. Mi fermo davanti alla porta della mia vecchia stanza per dare un'occhiata al suo interno, nella penombra accesa dai riflessi della luna piena. Josh è già al sicuro dentro il letto, e il suo respiro regolare culla sogni di bambino. Penso alla scusa che potrei usare per svegliarlo e tormentarlo, e invece mi limito a posare l'acciarino sul suo comodino.

«Sai», mi dice Josh, «ho visto un video su Youtube con un tizio che dice che c'è un fungo che cresce sugli alberi e funziona come conduttore. Un conduttore è una cosa che permette di accendere un fuoco. Bisogna sempre usare un conduttore, se no il fuoco non si accende. Se non c'è il fungo si può usare anche lo spago da cucina. Anche perché il fungo non so dove trovarlo».

Poi nota l'espressione sul mio viso e chiede: «Che c'è?»

Non dovresti giocare con quella roba.

«Ma sei tu che me l'hai regalato».

Gli strappo dalle mani l'acciarino e il gomitolino di spago e li getto nel primo posto che mi capita a tiro, dove so che il mio schizzinoso fratellino non andrebbe mai a rovistare: sul mucchio dei panni sporchi appena fuori dalla porta.

Mi chiede: «Ma allora perché me lo hai dato?»

Non sempre c'è un motivo se le persone fanno quello che fanno.

Poi gli dico che dobbiamo fare il bagno.

È un cretino, Josh, ci casca tutte le volte.

«Lo vado a dire alla mamma», piagnucola il cretino col sapone dentro agli occhi.

Gli dico che devo lavargli via dagli occhi le cose brutte che ha visto. Che deve tenerli aperti, altrimenti non funziona.



«Lo dico alla mamma, e lei ti metterà in punizione», piagnucola Josh.

Se pensi che ti ascolterà.

Ora Josh ha gli occhi stretti che gli fanno quelle pieghe come ai vecchi, e nelle pieghe c'è la schiuma del sapone. Cerca di sciacquarsi via il sapone prendendo manciate dall'acqua della vasca: non vede che anche quella fa la schiuma, che sta lavando via il sapone col sapone.

Rovescio sulla spugna ancora un po' di bagnoschiuma e immergo la spugna in mezzo alle gambe.

«Non mi piace che non ti posso vedere», strilla il cretino sforzandosi di rialzare le palpebre. «Che cosa stai facendo?»

Gli dico che adesso dobbiamo lavare via le cose brutte che ha detto.

Stavolta capisce e vuole uscire dalla vasca, ma appena prova ad alzarsi scivola e ricade giù nell'acqua. L'acqua schizza fuori allagando il pavimento.

Josh ha sbattuto il sedere, e prende a massaggiarsi e a guaire come un cane. Ha la faccia tutta gonfia per lo sforzo, e ora inizia a piangere sul serio.

Quando la mamma vedrà il casino che hai fatto non sarà mica contenta.

Ma lui grida: «È colpa tua», e le lacrime gli bruciano negli occhi. «Lo dico alla mamma», grida, «e lei ti metterà in punizione».

Sono già in punizione, scemo.

«Ti metterà in punizione più punizione ancora».

Gli stringo il naso con le dita e lui di riflesso spalanca la bocca. Gli caccio in bocca la spugna cercando di arrivare fino in fondo alla gola e gli strofino la lingua con la parte abrasiva, finché ai lati della bocca vedo scivolare il sangue.



Il cretino comincia a saltare fuori e dentro l'acqua, cercando di colpirmi con le braccia. Gli dico che deve stare fermo, altrimenti non funziona.

Sul vetro smerigliato della porta vedo una sagoma animalesca che cerca di entrare.

Josh approfitta della mia distrazione per serrare la mascella, stringendomi le dita in mezzo ai denti. Ritraggo la mano con tutta la spugna mentre davanti a me, tra le mie gambe, mio fratello comincia a vomitare nella vasca. Sta vomitando bagnoschiuma, succhi gastrici e il sangue che gli sgorga dalla lingua.

Sorrido, soddisfatta. Fintanto che il sangue non esce, le pulizie non sono complete.

Da quando Loki se ne è andato, ogni giorno mi sveglio con l'anima in fiamme. L'amore è un incendio, diceva una vecchia canzone. Mia madre, ormai un tutt'uno con la sua poltrona, le fa eco ripetendo che gli uomini nella nostra famiglia non resistono a lungo: in un modo o nell'altro, li facciamo tutti fuori. Streghe, dice: siamo una specie di streghe. E il destino delle streghe è quello di bruciare.

Mi rotolo sul divano, cercando di placare gli spasmi del mio ventre, finché mi rendo conto che ciò che mi ha svegliato è l'improvvisa interruzione del respiro di mia madre. Per le prime tre notti non sono riuscita a dormire, disturbata dalle cromature di quel fiato disumano, finché ho finito con l'abituarmi; e quello che adesso mi sveglia è l'impressione di non udirlo più.

Salto giù dal divano.

Mamma, chiamo piano, portandomi davanti alla sua faccia.

Si risveglia con uno scossone, e il suo viso riprende le naturali sfaccettature di grigio e di ciano.



La vecchia compare ogni sera in fondo al corridoio, vicino al portone. Questo lo so perché me lo ha detto mia madre. È lei che la vede, ogni sera, mentre siede nella sua poltrona davanti alla televisione. Fissa mia madre, che siede in poltrona a guardare la televisione. Non dice mai niente: e mia madre non le parla, temendo che lei le risponda.

«Hai visto?», dice Josh, con la voce impastata dal pianto; al centro, una nota di trionfo. «Te l'ho detto che la mamma ti metteva in punizione».

Alzo il viso dal cuscino e sento passare un aereo. Chiudo gli occhi e trattengo il respiro. Ogni volta che un aereo passa sopra questa casa spero sempre che ci cada sulla testa.

«Un giorno sarò anch'io un aviatore coraggioso», dice Josh. «Proprio come papà. E tu mi dovrai rispettare».

Non sarai mai come papà.

Buio. Cerca di trovare un nome per la sensazione del buio che arriva. Un attimo prima scorgi due rondini intente a rintanarsi sotto i tetti delle case, e quando ti volti di nuovo il buio si è ingoiato la finestra.

Il buio mi spaventa ancora. I grandi, questa cosa, non sembrano capirla. A volte mi domando di cosa hanno paura loro. Degli ospedali, credo. Qualche anno fa la mamma ha passato un sacco di giorni in ospedale. Al suo ritorno era invecchiata, e aveva così male che non riusciva a stare in piedi troppo a lungo; se era costretta a farlo doveva alternare le gambe, piegando la testa su un lato per tenersi in equilibrio. Mi disse che aveva avuto un attacco di appendicite, e poi mi spiegò cos'è l'appendicite. È quando hai un brutto mal di pancia e i dottori te ne tolgono un pezzetto. Non ho mai detto alla mamma che io so che quel pezzetto di pancia che i dottori le hanno tolto era mio fratello Josh.



Nella stanza d'ospedale che è stata assegnata a mia madre ci sono altre donne malate coi rispettivi parenti. Sette letti in tutto. Le donne nei letti stanno in silenzio a fissare le chiome degli alberi scosse dal vento, quando riescono a intuirle tra le veneziane bianche, tutto bianco; e al loro fianco si agitano i figli, le figlie, i mariti, le sorelle: scattano su dalle seggiole per reclamare l'intervento di medici e infermiere, aggiustare cuscini, versare acqua fresca nei bicchieri; cercando di rendersi utili in tutti quei modi che vengono inutili ai pazienti le cui pene vorrebbero alleviare.

Diversamente vanno le cose accanto al letto di mia madre, dove Josh si limita a osservare il macchinario che pompa l'ossigeno al respiratore, e quando mi vede va subito al dunque: «Perché c'è dentro l'acqua e fa *glu glu?*»

Nonostante il suono del gorgogliatore che umidifica l'ossigeno diretto verso il viso di mia madre, in casa permane il silenzio. Affogo in una tazza di caffè e non riesco a mandare giù niente che si debba masticare. So che dovrei mangiare, tenermi in forze per il momento in cui soppianterò mia madre; ma non ho fame, e non ho più neanche la spinta a fare scorta di energie che avevo fino a qualche giorno fa. Ho visto il sangue macchiare i miei slip, sento le sue lingue calde lungo le mie gambe: ormai è innegabile che in me non c'è alcun figlio da nutrire.

«Perché non ti droghi, come fanno tutti quanti», chiede Josh dal suo lettino, «e a me mi lasci in pace?»

La droga è cattiva.

«Anche tu sei cattiva».

E tu, gli dico al cretino, non sei mai esistito.



Mi sono fatta il letto sul divano per stare sempre vicino a mia madre, che adesso riesce appena ad alzarsi dalla sua poltrona quando ha necessità di andare in bagno. Lungo il tragitto deve fermarsi a riprendere fiato; così ho posizionato alcune sedie attraverso il salotto, in modo che possa sedersi finché non è pronta per proseguire oltre. Quando arriva alla porta del bagno, nove volte su dieci se l'è fatta addosso.

La televisione è accesa sul canale musicale. Mentre attraverso il salotto con la cesta dei vestiti da lavare, la sagoma comparsa sullo schermo sembra chiedermi attenzione. Poso la cesta e mi avvicino per alzare il volume. Alle mie spalle mia madre rantola qualcosa che non riesco a interpretare. Punta un dito in direzione della figura nel televisore, e una specie di risata le si schianta nella gola. È Loki. Il mio Loki. Il mio Loki in un video musicale. Loki che canta in un video musicale.

La canzone ha un sound rubato agli anni Ottanta ma è mixata come un moderno brano hard rock. È l'ennesima interpretazione di *Word up*, ma sarò in grado di capirlo soltanto più tardi. Adesso sono troppo concentrata su di lui, se ancora di lui si può parlare. A dispetto degli abiti neri, appare decisamente ingrassato; o forse è soltanto più *morbido* di come io lo ricordavo. Ha legato i capelli in un codino impomatato sulla sommità del capo. I suoi occhi bordati di kajal hanno una fissità capace di slegarli da ogni muscolo facciale. Dietro di lui un gruppo di persone dai vestiti colorati si rimescola in una frenetica danza acrobatica. Loki canta muovendo solo il minimo indispensabile delle sue labbra e del suo corpo in generale, quasi come se temesse di smontarsi. Tiene un braccio sul fianco, per meglio protendersi verso lo schermo, e da questa posizione sarebbe impossibile ignorare il modo in cui riempie la maglietta. Non riesco a smettere di



fissare le sue tette, tonde come due meloni, dritte, perfette, e più grandi perfino delle mie.

Quando mi volto trovo la poltrona vuota. Mia madre ha staccato il respiratore e si è spostata sulla prima delle sedie che segnano il percorso verso il bagno, da cui in qualche modo è riuscita ad aprire il cassetto delle sigarette.

Sono queste che cerchi?, le chiedo sventolandole il suo ultimo pacchetto sotto il naso. Sicura che quel momento sarebbe arrivato, lo avevo nascosto nella tasca dei calzoncini. Gli accendisigari, invece, li ho regalati all'ambulante africano che chiedeva due monete in cambio di una scatoletta di fiammiferi.

Sfilo le sigarette dal pacchetto e le dispongo sul tavolo davanti agli occhi fissi di mia madre. Lei osserva sconsolata quell'inutile tesoro, orfano com'è del suo complemento indispensabile: il fuoco.

Se riesci ad accenderle, le dico, sono tutte per te.

Non so perché le dico questo. Non è niente di ciò che vorrei dirle veramente.

Vorrei dirle che so cosa sta cercando di fare, e che vorrei tanto poterla aiutare. Vorrei dirle che conosco il tizio dentro la televisione, che si chiama Loki e che mi ha bruciato il cuore; ma per qualche ragione la cosa non suona credibile neanche a me stessa.

E allora la guardo strozzarsi in un tentativo di pianto, e mi sento mossa a compassione. Mi siedo accanto a lei per prendere il suo capo tra le mani e posarlo sul mio ventre. Lei si fa guidare piano, ansando, e presto sento il suo respiro acuminato farsi strada dentro me. Nel luogo del mio corpo da cui avrei dovuto lasciare uscire un figlio, finisco con l'accogliere una madre.

Ci risveglia il campanello.



È lei?, sussurra mia madre.

«Lei chi?»

La vecchia.

«La vecchia non c'è più, mamma. Ci sono io, adesso».

Si scuote quel pensiero dalla testa e mi fa cenno di aprire la porta. Un altro cenno serve a dire che non vuole più tornare alla poltrona: sta più comoda sulla sedia, da cui vede meglio la televisione; a patto però che sposti un po' la cesta dei panni da lavare. Obbedisco, e in mezzo ai cenci un luccichìo metallico riflette per un attimo un fascio di luce. Mia madre ne sembra turbata, ma si calma quando poso la cesta al fianco del televisore. Mi chiede poi di condurle la bombola per ricollegarle il respiratore alla faccia.

Apro la porta ma fuori non trovo nessuno; soltanto un vento caldo che sta insabbiando l'aria. Penso, che razza di scherzo, ma qualcosa mi trattiene prima che possa rientrare. Inizia con uno squittio irriverente e finisce con il guizzo di una coda che sparisce dietro l'angolo, troppo veloce perché possa capire a chi appartiene. Eppure non ho dubbi che si tratti di lei, la scimmietta. Quella stronza che mi ha ucciso quando avevo dieci anni, spaccandomi la testa con una noce di cocco nel giardino di mia nonna. Sono anni che attendo di incontrarla. Devo acchiapparla, o anche solo riuscire a vederla. Ho bisogno che mi dica cosa ne è stato davvero di me. Infilo le scarpe e mi lancio sulla strada. So che lei mi sta aspettando. Posso sentire il suo odore nell'aria. Siamo così vicine che quasi avverto il cuore staccarmisi dal petto nell'assoluta certezza che il mondo sia sul punto di cambiare direzione. Ma quando giro l'angolo mi accorgo che della scimmietta non c'è alcuna traccia. Quella stronza, penso, me l'ha fatta un'altra volta. Mi abbandono contro un muro per recuperare fiato; e ho appena il tempo di voltarmi, mentre la casa di mia madre esplose.





La sigaretta del mattino

La sigaretta del mattino

di Chiara Lecito

Si alza in silenzio, si mangia due biscotti e si beve una tazza di caffè amaro e dato che, sebbene sia ancora marzo la giornata si preannuncia decisamente primaverile, decide di fumarsi la sua sigaretta del mattino adesso, fuori, sul balcone, e allora alza le serrande.

«Tutto a posto?»

Lei sorride.

«Sì, sì, continua a dormire»

Dopo quattro anni che stanno insieme, lui ancora non sa che lei fuma. Che poi in realtà non è un fumare vero e proprio, visto che si limita a quella sigaretta del mattino, e non è un vizio, e non è neanche una dipendenza, ma un rito vero e proprio, un culto in cui le divinità adorate sono la calma e la respirazione, e lei sola è sacerdotessa e adorante.

Prima della quarantena lei si fumava la sigaretta appena arrivata in studio, all'inizio della giornata lavorativa: una preghiera di ringraziamento, un minuto di raccoglimento, una preparazione alla pazienza alla quale avrebbe dovuto ricorrere durante la giornata. Adesso, invece, si tratta di un attimo rubato alla vita di coppia, alla convivenza gioiosa e piacevole anche se forzata; e



lei ci ha pensato a condividere questa cosa con lui, ma alla fine ha deciso di no.

Prima di iniziare a fumare, ogni mattina leggeva e meditava per circa venti minuti un brano del Vangelo, o della Bibbia, o del Sutra del Loto, o del Libro dei Mutamenti, o del Corano, o della Bhagavadgītā, o degli esercizi spirituali di San Giovanni della Croce, o delle lezioni spirituali di Mishima; poi era passata allo Yoga, all'allenamento funzionale, al Saluto al Sole, alla meditazione camminata; ma poi aveva letto che molta gente fumava le sigarette perché fumando si respirava come si dovrebbe respirare a cose normali, e allora aveva provato.

Non ha mai fatto uso di stupefacenti. O, meglio, lo ha fatto una volta e non ci ha trovato niente di che: nel suo culto non cercava una soluzione mistica, ma solo una presenza più salda nel mondo, qualunque cosa questa affermazione voglia dire. Che poi lei è bravissima a nascondere questo suo afflato spirituale, e a dire il vero non lo nasconde neanche, semplicemente non lo sbandiera e non lo disciplina attraverso congreghe e culti codificati. Il fatto è che la sigaretta, e tutto quello che questa comporta, è ormai parte di lei, ovvero una religione, ovvero un qualcosa che, a leggere il vocabolario etimologico, si cerca e si sceglie e che lega i vari aspetti della vita, dandole senso e al contempo transcendendola.

Prima le sigarette se le rollava da sola, adesso,



per praticità, si deve adattare a quelle già pronte, allora la preparazione al culto si sposta su di lei: trucco leggero, leggings neri, maglietta bianca, cardigan di cotone o di lana, capelli perfetti, le sneakers più carine ai piedi; poi studia la posizione, a seconda della luce del sole o del vento che tira; alla fine, accende la sua sigaretta e osserva le volute di fumo.

Direbbe che ha sviluppato una sorta di pensiero magico, se non fosse convinta che ogni pensiero è magico e allora aspira, si concentra, espira; quindi chiude gli occhi, e una boccata di fumo va al balcone della vicina rognosa, un'altra ai ragazzini che strillano davanti casa sua, la terza va alla coppia che, a differenza di lei e lui, proprio non sa stare insieme; quindi sorride, prende coscienza di questa fumata malevola, che non dovrebbe essere così, e pensa che deve ancora farne di strada per padroneggiare la sua magia, allora cerca di rendere questa magia neutra come dovrebbe essere, composta da semplici vibrazioni di consapevolezza.

E alla fine giunge al filtro, e spegne la sigaretta sotto la suola, e butta la cicca nell'indifferenziato, e va in pace a lavarsi i denti.



BIOGRAFIE

Flavia Cidonio

Autrice dello spettacolo teatrale *Finché tempo non ci separi* (Teatro Ivelise di Roma, 2019). Ha scritto un adattamento de *Le notti bianche* (Teatro dei Sassi di Montecelio, 2016) e *L'amore è un cane che viene dall'inferno* - Performance teatrale ispirata all'opera di C. Bukowski, entrambi con la regia di Emanuele Carboni. Ha partecipato all'antologia di racconti *Confondendo memoria e desiderio*, ispirati a *La terra desolata* di T.S. Eliot, Robin edizioni. Nel 2019 ha pubblicato la raccolta di poesie *Antimonio*, Gattomerlino edizioni.

Chiara Lecito

(11 settembre 1980)

Legge con piacere, scrive con diletto. A parte le note biografiche. Quelle le odia.

Sara Mazzini

Sara Mazzini è stata co-direttrice di CrapulaClub. Il suo primo romanzo è *Centinaia di inverni. La vita e le morti di Emily Brontë* (Jo March, 2018).

Valentina Menesatti

Valentina Menesatti, romana, filosofa di indole e di formazione, consegue un Dottorato di ricerca in Filosofia e Teoria delle Scienze Umane. Attualmente lavora a tempo pieno a pro-

getti culturali sul territorio per la pubblica amministrazione. In ogni spiraglio di tempo libero legge, studia, scrive racconti. Ha pubblicato contributi di filosofia e non solo.

Ilaria Petrarca

Cresciuta tra un fiume, il mare e un aeroporto. Ha imparato a viaggiare presto, poi è diventato un vizio: è Difettosa perché non sa stare ferma in un luogo. Ha studiato troppo, cambiato lavoro città e casa un mucchio di volte. Nel futuro prossimo vorrebbe trascorrere un fine settimana senza smartphone/laptop/persona-con-smartphone-o-laptop. Vorrebbe anche imparare il giapponese, aprire una libreria in un certo faro dismesso ed evitare di perdere le chiavi di casa degli altri.

Francesca Santi

Francesca Santi nasce a Livorno il 6 gennaio 1978, ma – nonostante il buon auspicio – è ancora in attesa di un'epifania joyciana. Nel 2010, dopo un diploma alla Scuola Internazionale di Comics e una laurea in Letteratura Francese, vince il Lucca Project Contest, esordisce nel mondo del fumetto e da allora continua indefessa a scrivere storie. Nel 2020 vince il Premio Scerbanenco con il racconto *Fugu* e pubblica alcune storie brevi sulle riviste *Malgrado le mosche* e *Narrandom*.

